

S. Messa solenne in *Resurrectione Domini*

domenica 1 aprile 2018, ore 11.00

Basilica Cattedrale

1. Pasqua è passaggio ma verso pascoli nuovi, erbosi, con acque tranquille, che rinfranchino nell'amore (cfr Ps 22). Non sia passaggio al peggio. La chiesa si rinvigorisce nel triduo pasquale che la apre al tempo dell'assimilazione fino al cinquantesimo giorno, quando la Pentecoste porrà il divino sigillo su un evento divenuto esperienza nella fede. La pasqua è sempre decisiva per il discepolo e la chiesa, ma anche per il mondo. È un gaudio assaporarne i frutti, senza cadere nell'intimismo, che inesorabilmente li deteriorerebbe. L'annuncio è prorompente: Dio ha tanto amato il mondo da mandare il Figlio non per condannare ma per salvare (cfr Gv 3,16). Credere è avere la vita (cfr Gv 6,47): "eterna", precisa la liturgia (colletta odierna) avviando il "rendimento di grazie" (salmo 117) perché "la pietra scartata è divenuta angolare" (ivi). La Pasqua è un abbraccio. Non per passare al peggio, evidentemente. È una messa in sicurezza definitiva.

2. La Pasqua sfida dolore e morte, nella loro sfrontatezza, quando subdoli e impercettibili diventano male incurabile insinuandosi nelle fibre del corpo e dello spirito. Tentano di strapparci da tutti e da tutto in spregio all'irrinunciabile aspirazione ad un amore senza fine, come si conviene ai figli di Dio. In faccia ad essi, ci è dato il lievito della risurrezione (cfr 1Cor 5,6-8). Ed esso opera in noi dal battesimo. Dolore e morte non ne bloccheranno il fermento. Sono, certamente, protagonisti della vicenda pasquale sia il dolore sia la morte ma solo per la loro clamorosa sconfitta. Ciò è possibile (altra precisazione !): "se cerchiamo le cose di lassù, dove si trova Cristo" (Col 3,1-4). Cercarle ora mentre siamo quaggiù! Egli non vuole disturbare nessuno con la fede: solo non si rassegna all'eventualità del nostro andare perduti. Ci vuole accordare nella chiesa "il perdono dei peccati per mezzo del

suo nome” (cfr Atti 10,34ss). Nella “grande tribolazione” della storia “la destra del Signore si è innalzata” (salmo 117) a proclamare che non sarà mai la fine per noi che siamo figli per sempre.

3. Lo attesta il cero, entrato deciso in cattedrale nella notte di pasqua a dissipare le tenebre. Cristo non ha divagato di fronte all'enigma umano. Lo ha sfidato, vincendone la paradossale e insostenibile ferita: il finire che avanza avido di giorni e di gioie. “La destra del Signore ha fatto prodezze” (ivi): è la risposta. Perciò: “non morirò, ma resterò in vita e annuncerò le opere del Signore” (ivi). Non si perde questo annuncio se lo dilatiamo, ma ciò è possibile solo entrando nel sepolcro per esserne certi che è vuoto. Non solo “come” fecero Pietro e Giovanni ma “con” Pietro e Giovanni (cfr Gv 20,1-9), ossia con la chiesa degli apostoli del Crocifisso Risorto. Entrare grazie all'Eucaristia, la cui partecipazione ci è chiesta fedele, perché è indispensabile, almeno quella domenicale, al fine di ascoltare, sperimentare e camminare con la totalità di noi stessi nel mistero del Crocifisso Risorto e della sua Chiesa. Non scaturiscano da questa Pasqua solo desideri o propositi, ma libertà e volontà, anima e corpo, affetti e cose traggano da essa una prospettiva irrinunciabile per la sua novità.

4. Vinciamo il dubbio antico e tanto menzognero di poter vivere “come se Dio non ci fosse” (*etsi Deus non daretur*): guardiamoci attorno, onestamente, magari con papa Francesco, che al Colosseo nel venerdì santo ha descritto le vergogne di questo tempo. Morte e vita si contendono umanità e storia. Con Cristo non andremo perduti ma il mondo non può più attendere. Accogliamo l'appello contenuto nella esortazione ad essere missionari che il padre universale ci offre con forte convinzione pastorale: “Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione...l'appello è diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci...”. Lo impone l'esperienza dell'amore di Dio che è data anche in questa Pasqua ad ogni battezzato, il quale: “non ha bisogno di

molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni...non diciamo più che siamo discepoli e missionari, ma sempre discepoli-missionari” (EG 120). 5. Una Pasqua così recherà gioia: il cuore la esige in ogni stagione della vita. Dei primi cristiani si attesta che erano “pieni di gioia, ricolmi di coraggio, instancabili nell’annuncio e capaci di una grande resistenza attiva. E subito diciamo: altri tempi oggi è più difficile ...In ogni momento della storia è presente la debolezza umana, la malsana ricerca di sé, l’egoismo comodo e, in definitiva, la concupiscenza che minaccia tutti...è il limite umano... non diciamo che oggi è più difficile; è diverso” (ivi). Diversi i tempi ma possibile. Sia la certezza pasquale che portiamo con noi. Guardiamo ai santi senza stancarci. A Francesca Cabrini e Vincenzo Grossi nel centenario del loro ingresso nella pasqua eterna: attraevano a Cristo spendendo la vita; aiutavano e ammonivano mai umiliando bensì risollevando i fratelli. Loro dignità e felicità era quella degli altri, dei piccoli soprattutto. Nelle ferite della gente vedevano quelle del Crocifisso. Offrivano perseveranti consolazione e speranza. Nelle piaghe dei fratelli e delle sorelle, le più urtanti, contemplavano quelle del Risorto, sante e gloriose, in una umanità giunta alla vertigine del male, come il popolo dell’Esodo davanti al mare nel tremendo timore di esserne inghiottiti. Al passaggio provvide il Signore. Al limite dei limiti una Pasqua non ci mancherà: quella del cuore di Cristo, trafitto come porta spalancata sulla vita eterna. Amen.

+ Maurizio, Vescovo di Lodi